

CIV<sup>a</sup> TORNATA

GIOVEDÌ 21 MAGGIO 1931 - Anno IX

## Presidenza del Presidente FEDERZONI

## INDICE

Congedi . . . . .	Pag. 3740
Interrogazione:	
(Svolgimento):	
« Sulle norme per la tutela delle strade e per la circolazione » . . . . .	3741
PENNAVARIA, <i>sottosegretario di Stato per le comunicazioni</i> . . . . .	3741
SAN MARTINO . . . . .	3741
Disegni di legge:	
(Presentazione) . . . . .	3747
(Seguito della discussione):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 » (855) . . . . .	3741
CONTI, <i>relatore</i> . . . . .	3742
BOTTAI, <i>ministro delle corporazioni</i> . . . . .	3748
Relazioni:	
(Presentazione) . . . . .	3748
Ringraziamenti . . . . .	3740
Sul processo verbale:	
GARBASSO . . . . .	3739
Votazione a scrutinio segreto:	
(Risultato) . . . . .	3761

GARBASSO. Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARBASSO. Onorevoli colleghi, ieri non ho potuto fare a meno di interrompere il senatore Ciccotti durante il suo discorso, perchè egli ha fatto sulla Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali alcune osservazioni che non si possono prendere alla lettera ed altre che bisogna necessariamente rettificare.

Il senatore Ciccotti ha detto che la Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali riscuote molto di più di quello che eroga. Ora io non capisco come questo possa far meraviglia. Le assicurazioni obbligatorie sulla invalidità e la vecchiaia datano dal 1919; si fa il conto che prima di entrare nel periodo di regime siano necessari almeno trent'anni; ne mancherebbero perciò 18 ed è quindi perfettamente naturale che nel periodo di transizione gli introiti siano maggiori delle erogazioni, altrimenti non sarebbe possibile, quando si arriverà alla liquidazione normale delle pensioni, pagare quello che si deve pagare agli assicurati.

Quanto alle quote delle pensioni il senatore Ciccotti ha considerato solamente il caso più sfavorevole, vale a dire quello che corrisponde alla quota minima pagata dagli assicurati; non ha tenuto conto della circostanza che le categorie di lavoratori che pagano di più liquidano anche una pensione superiore a quella da lui indicata; e non ha tenuto neppure conto della circostanza che per una legge del 1929 nella liquidazione delle pensioni si tiene anche presente la composizione della famiglia e si liquida

La seduta è aperta alle ore 16.

VALVASSORI PERONI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

un maggior contributo a quegli assicurati che hanno dei figli o comunque dei parenti a carico. Del resto le pensioni date dalla Cassa delle Assicurazioni Sociali sono, a parità di contributo, superiori a tutte quelle liquidate dalle società private di assicurazione. E la cosa si capisce perfettamente, perchè la Cassa delle assicurazioni sociali non deve distribuire dividendi, e d'altra parte non ha quelle spese di pubblicità che hanno le private imprese di assicurazione.

Ha detto poi l'on. Ciccotti che la Cassa delle Assicurazioni Sociali, come gli altri istituti parastatali, costituisce una riserva nella quale il Governo attinge. Ora si tratta di vedere qual'è il significato di questa frase.

Se la frase vuol dire che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni o la Cassa Infortuni o la Cassa delle Assicurazioni Sociali abbiano dei conti correnti aperti con il Tesoro dello Stato, questo è perfettamente, diciamo, inesatto. Questi istituti hanno delle norme fissate per legge per l'impiego dei loro capitali, e non si scostano da queste norme. La massima parte dei capitali viene impiegata, come la legge vuole, nell'acquisto di titoli statali o garantiti dallo Stato; una minore parte è investita in mutui a comuni e provincie; una piccolissima parte in mutui fondiari garantiti da ipoteca. Anzi, per mio conto, da quando sono Presidente della Cassa delle Assicurazioni Sociali, operazioni di questa terza categoria non ne ho fatte più, perchè sono le sole che diano luogo a dei dispiaceri. Lo Stato, i comuni e le provincie pagano invece regolarmente alla scadenza.

E se mi permettete aggiungerò ancora un'altra cosa: che il ministro dal quale dipende la Cassa delle Assicurazioni Sociali, il ministro delle corporazioni, non ha mai fatto la più piccola pressione per sollecitare un finanziamento in un senso o nell'altro: mai, nè a voce nè per lettera.

Questo è quello che volevo dire.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

#### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Albicini per giorni 8; Bellini per giorni

10; Bouvier per giorni 20; Brondi per giorni 5; Cito Filomarino per giorni 7; Fabri per giorni 15; Nava per giorni 20; Tecchio per giorni 20; Varisco per giorni 3; Vicini M. A. per giorni 4; Viganò per giorni 6.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

#### Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Dò lettura del telegramma inviatomi da S. A. R. il principe Filiberto di Savoia Genova in ringraziamento delle parole da me pronunciate in Senato per commemorare il Suo Augusto Genitore:

« S. E. Luigi Federzoni,  
Presidente del Senato del Regno, Roma.

« Ricevo resoconto della seduta del 18 corrente che conserverò fra le cose a me più care. Ringrazio di cuore V. E. per le parole pronunciate in memoria del mio venerato Genitore e con animo molto riconoscente porgo a V. E. i più cordiali saluti.

« Aff.mo Filiberto di Savoia Genova ».

Dalla famiglia del compianto senatore Suardi ho ricevuto la seguente lettera di ringraziamento per le condoglianze inviate a nome del Senato:

« Eccellenza

« A nome anche della mia famiglia con animo profondamente grato ringrazio V. E., in modo particolare per le parole pronunciate nella seduta di ieri in commemorazione del compianto ed amatissimo mio Padre.

« Vostra Eccellenza si compiaccia rinnovare al Senato del Regno i sentimenti della nostra deferente rispettosa riconoscenza per le espressioni di cordoglio che l'Alto Consesso ha voluto farci giungere nuovamente in tale triste circostanza.

« Con i sensi della mia più alta e rispettosa osservanza

« Guido Suardi ».

## Svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interrogazione del senatore San Martino al ministro dei lavori pubblici: «Sulla interpretazione e l'applicazione dell'articolo 60 del Regio decreto-legge 2 dicembre 1928, n. 3179, contenente norme per la tutela delle strade e per la circolazione, convertito in legge con la legge 17 marzo 1930, n. 230 ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le comunicazioni per rispondere a questa interrogazione.

PENNAVARIA, *sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Le disposizioni, di cui all'articolo 60 del Regio decreto-legge 2 dicembre 1928, n. 3179, disciplinano l'uso degli apparecchi di segnalazione acustica degli autoveicoli, sia nell'interno che fuori dell'abitato. E, ad evitare l'eccessivo uso di tali segnalazioni, il secondo capoverso dell'articolo 60 fa tassativo divieto ai conducenti di servirsi, senza necessità inerenti alla circolazione, delle segnalazioni stesse, comminando pena severa ai contravventori.

Per meglio regolare questa materia, ed attenuare il più possibile l'eccessività dei rumori che viene lamentata, specialmente per l'uso delle trombe degli automobili, il ministro delle comunicazioni, avvalendosi delle facoltà di cui all'articolo 109 del citato Regio decreto, è venuto nella determinazione di stabilire le caratteristiche degli apparecchi di segnalazione acustica.

A tale scopo venne nominata una commissione composta di eminenti fisiologi e tecnici specialisti, commissione che ha concluso di recente i suoi lavori, proponendo di bandire un concorso fra tutti i fabbricanti ed inventori di apparecchi di segnalazioni acustiche, per accertare:

a) quali siano nelle loro caratteristiche principali gli apparecchi tipici per ciascuna categoria di veicolo o l'apparecchio « optimum » da servire di punto di partenza per lo studio e la produzione industriale di apparecchi idonei;

b) quali siano gli apparecchi che il mercato nazionale, e subordinatamente quello straniero, è già in grado di produrre industrialmente e a quali condizioni;

c) quali apparecchi costruiti industrial-

mente si dimostrino consigliabili nei singoli casi e meritino quindi l'interessamento dei fabbricanti.

Posso, ora, assicurare l'onorevole senatore di San Martino che verrà quanto prima bandito il concorso, sui risultati del quale saranno concretate precise disposizioni da applicarsi in tutto il Regno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore San Martino per dichiarare se è soddisfatto.

SAN MARTINO. Avevo presentato la mia interrogazione per attirare l'attenzione del Governo sopra un grave inconveniente. Mentre ovunque è stata iniziata e si continua una vivace campagna, anche per ragioni igieniche, contro i rumori delle auto, nelle città italiane, segnatamente a Roma e a Milano, il rumore delle automobili va crescendo in tal modo da diventare assolutamente insopportabile e rendere molti angoli di strade addirittura inabitabili: stridore di trombe, moltiplicazione di chiamate ed anche abuso notevole da parte dei motociclisti dello scappamento libero, sono le ragioni di questo insopportabile stato di cose.

Posso assicurare il Senato che, di fronte a Milano ed a Roma, New York, Berlino e Londra appaiono città silenziose.

Mi sembra pertanto che nelle ultime disposizioni le norme che miravano ad ovviare a questo inconveniente fossero un po' vaghe, come un po' vaghe fossero anche le istruzioni date agli agenti per richiamare i contravventori all'ordine. Occorre una disciplina più severa, alla quale anche i pedoni, nel loro interesse, debbono sottostare.

Ora, dalla risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato, di cui lo ringrazio, traggio buon auspicio perchè finalmente una lotta seria ed efficace contro tali abusi sia presto iniziata, e mi dichiaro pertanto soddisfatto.

PRESIDENTE. L'interrogazione è esaurita.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 » (N. 855).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 ».

Ha facoltà di parlare il relatore senatore Conti.

CONTI, *relatore*. Onorevoli colleghi. Per concludere la interessante discussione alla quale ha dato luogo il bilancio delle corporazioni non vi sia discaro che il relatore della vostra Commissione di finanza aggiunga poche considerazioni che investiranno principalmente la materia che il sistema corporativo si propone di ordinare e disciplinare, e cioè quell'economia nazionale di cui, secondo le parole del Capo del Governo, il Dicastero delle corporazioni è l'organo direttivo, il moderatore e l'animatore: ciò gli fornirà l'occasione di rispondere ai colleghi Millosevich, Ciccotti, Marozzi, Federico Ricci che con tanta autorità hanno parlato ieri sul bilancio in esame.

Parlare ancora di crisi quando se n'è discusso anche troppo può parere un fuor d'opera; ma lo farò tuttavia perchè ritengo che un esame obiettivo della situazione attuale, delle cause che l'hanno originata, e dei rimedi in atto, deve condurre ad un apprezzamento molto meno catastrofico di quello che è facile trovare sulle bocche di molti: ed anche perchè da un sereno esame della situazione potrà forse esprimersi qualche modesto suggerimento per la rimozione di ostacoli che rendono meno agevole la ripresa.

Non attenuerò l'importanza e la gravità della crisi: riconosco anzi che nel vasto sommovimento che in tre ondate successive, fra la metà del 1929 ed i nostri giorni, è venuto dissolvendo il fragile equilibrio che si era in qualche modo costituito dopo le convulsioni della guerra e dell'immediato dopo guerra, il mondo ha attraversato ed attraversa tuttora la più difficile prova che abbia mai posto a cimento la struttura della civiltà moderna; la crisi del 1907-1908 fu meno grave e di minore durata: il violento tracollo dei prezzi del 1920-21 succedeva immediatamente ad una fase di repentini rialzi, alla prima ripresa delle relazioni economiche internazionali; e tale tracollo è stato meno sentito per taluni paesi, tra i quali l'Italia, perchè la svalutazione della moneta agiva da elemento compensativo: ma l'attuale prolungato periodo di attività discendente, per la vastità delle ripercussioni in ogni

campo della produzione, per la sua durata, per i suoi 15 milioni di disoccupati, è senza dubbio più pauroso dei precedenti: il crollo di borsa scoppiato negli Stati Uniti nell'autunno del 1929 ne ha segnato l'inizio; e, naturalmente, non ne è stata la causa, ma soltanto la sua inattesa e violenta manifestazione esteriore. Lo squilibrio della produzione, che è il substrato fondamentale di questa come di ogni crisi, si era invece generato ed esasperato durante tutto il periodo precedente, quando il mondo si rallegrava di una apparente prosperità. La guerra, con la sua distruzione di ricchezze e la conseguente temporanea necessità di produrre sempre di più a qualunque prezzo, aveva diffuso il concetto che anche dopo la sua conclusione si dovesse fare ogni sforzo per aumentare comunque la produzione, spingendo senza limite gli attrezzamenti relativi. Cessate le necessità belliche si credette che i consumi si potessero aumentare indefinitamente, e gli americani ci sono stati ben cattivi consiglieri e maestri in tale tendenza coi loro sistemi anti-economici delle vendite a rate, che hanno mantenuto, per un breve periodo le illusioni, senza tuttavia arrivare a saturare la produzione: si sono così venuti accumulando gli stocks, principalmente di frumento, di zucchero, di caffè, gomma, piombo, rame, zinco, stagno, pelli, nitrati, in misura spaventosa, col conseguente precipitoso rinvio dei prezzi.

Gli egoismi delle Nazioni, intesi a tutelare i singoli interessi, senza considerare la naturale interdipendenza mondiale dei fenomeni economici, hanno aggravato ed aggravano la crisi generale: esempio tipico quello degli Stati Uniti d'America che, nonostante lo stimolo artificioso dei consumi interni attraverso il sistema delle vendite a rate, hanno bisogno di aumentare gli sbocchi alla loro esagerata produzione, e pure impediscono agli altri popoli di ottenere i necessari mezzi di scambio, respingendone le merci con le altissime tariffe doganali, e gli uomini con i divieti di immigrazione. E non voglio qui accennare che di volo all'altro importantissimo elemento che sicuramente ritarda l'assetto mondiale, e cioè lo sforzo antieconomico imposto alla vecchia Europa col pagamento dei debiti di guerra ai ricchi creditori di oltre oceano, che negano per questa parte alla ricostruzione quella colla:

borazione che ridonderebbe anche a loro vantaggio.

Al disagio mondiale originato dallo squilibrio della produzione e dalla limitazione dei consumi si sono poi aggiunti — in parte conseguenza, in parte a loro volta causa di nuove difficoltà — diversi tracolli monetari e creditizi; l'aumento delle barriere doganali che, tentando di risolvere qualche speciale problema di interesse nazionale, intralciano la libertà degli scambi e aggravano la situazione di altri produttori: contemporaneamente il persistere delle agitazioni indiane; la critica situazione della Cina per la guerra civile e per il deprezzamento dell'argento; infine la minaccia del « dumping » russo.

E così abbiamo avuto in tutto il mondo le più dolorose conseguenze delle quali tanto si è discusso: disoccupazione, dissesti, protesti, deficit di bilanci pubblici e di aziende private, fallimenti.

Se pure non abbiamo più come nelle crisi di un tempo le carestie spesso seguite dalle epidemie sterminatrici, abbiamo sopportato la morte di aziende, la rovina di individui e di famiglie e, per la maggior parte della umanità, privazioni e sofferenze.

Posizione squilibrata dunque — che è espressione che preferisco a quella più comune di sovra-produzione, perchè pone l'accento là dove occorre apprestare i rimedi, e cioè sulla necessità di uscire dalla crisi studiando e sfruttando meglio le possibilità ed i bisogni dei mercati e facilitando i traffici. In questo senso concordo pienamente con quanto il Ministro ha detto parlando all'altro ramo del Parlamento — e cioè che la struttura dell'organismo produttivo dovrà subire profonde modificazioni.

Sovra-produzione è invece una espressione che direi pessimista, in quanto contiene implicita come la rassegnazione alla povertà, il riconoscimento che ci sia un limite insormontabile all'incremento della produzione e quindi alla ricchezza ed al benessere umano. Ciò che non è: ci possono essere sovra-produzioni, non sovra-produzione.

Basti pensare che gli Stati Uniti, con una popolazione di 120 milioni di abitanti, consumano quanto l'Europa coi suoi 340 milioni, e più dell'Asia che supera il miliardo, per con-

cludersi che non si tratta di sopraproduzione ma di errata distribuzione.

Ora, lo stesso esame delle cause della crisi ce ne deve far presagire la fine. Attraverso il livellamento dei costi, dei prezzi all'ingrosso e di quelli al dettaglio; attraverso alla riduzione, che dolorosamente si effettua con la eliminazione degli organismi più deboli, e soprattutto attraverso alla redistribuzione della produzione, gli stocks si riducono: già oggi, per molte merci, sebbene siano ancora imponenti gli stocks visibili, la diminuzione degli stocks invisibili che si trovano normalmente nelle fabbriche delle industrie di trasformazione, nei magazzini degli intermediari grandi e piccoli e nelle mani dei consumatori, ha prodotta una latente scarsità che potrà cagionare, non appena la tendenza muti, un riassorbimento degli stocks visibili più rapido del previsto. Allora grossisti, dettaglianti e consumatori dovranno affrettarsi a rifornirsi facendo risalire i prezzi fino a renderli di nuovo remunerativi: ed è ad ogni modo confortante che per molti prodotti la discesa è arrestata.

Fenomeno analogo si verificherà per le quotazioni dei titoli in Borsa. In tutto il mondo, la previsione e poi la effettiva diminuzione di utili e di dividendi provocata dal peggiore andamento dell'industria ha giustificato e creato il ribasso. La scarsità dei risparmi e, per molti, la necessità di realizzare per i bisogni della vita lo hanno accentuato: in seguito il fenomeno puramente psicologico dello sconforto ha fatto precipitare i corsi: la presunzione di un ragionevole dividendo non è stata più difesa sufficiente per dei risparmiatori spaventati dalla diminuzione del capitale: ed è finalmente intervenuta la speculazione ribassista, che ha ampliato il discredito generalizzando fenomeni colpevoli e dolorosi, o addirittura inventandone. E siamo così arrivati a prezzi che la situazione oggettiva è ben lungi dal giustificare.

Non intendo affatto di dire con ciò che dal solo giuoco di fenomeni naturali verrà l'auspicata sistemazione: sarebbe troppo comodo. Volontà di uomini, di organizzazioni, di sistemi politici dovranno facilitarla, e più che tutto, come l'ha recentemente affermato a Ginevra il nostro Ministro degli esteri, una maggiore solidarietà ed una maggiore cooperazione internazionale. Come l'Italia ha dato l'esempio col

corporativismo di creare la unità economica nazionale, dovranno le varie Nazioni in un maggiore spirito di collaborazione, di cui non mancano i segni, cercare la salvezza dei singoli in quella generale.

A questo riguardo sono da salutare con vivo compiacimento gli sforzi che da più parti si fanno per convogliare il danaro a breve termine — sovrabbondante nei grandi centri finanziari del mondo — verso gli investimenti a media e lunga scadenza, rompendo gli ostacoli psicologici e tecnici che vi si oppongono ed accelerando questo movimento in sè naturale. La politica adottata dalla Banca dei regolamenti internazionali, la fondazione in Olanda ed in Svizzera di Istituti internazionali di credito fondiario, i recenti studi della Commissione internazionale presieduta dal barone Francqui, ed a cui anche l'Italia ha partecipato — sono tutti sintomi del crescere di uno stato d'animo di fiducia nella possibilità di una migliore organizzazione che aiuti a superare la crisi presente e a prevenire le future.

Tutti questi sforzi tendono fra l'altro ad aumentare il potere di acquisto di molti paesi relativamente arretrati che sono — in atto o in potenza — fra i nostri migliori clienti. Ciò non potrà che correggere il lamentato squilibrio e beneficiare col tempo le nostre industrie di esportazione, purchè queste siano in grado di competere nel mercato internazionale come prezzi e come qualità.

Sotto questo punto di vista abbiamo ragione di non essere scontenti — pur senza essere soddisfatti — perchè l'insoddisfazione che non degeneri in pessimismo è lo sprone più acuto a migliorare.

E vengo all'Italia.

Il nostro Paese non poteva certo sottrarsi al complesso dei fenomeni che hanno sconvolto tutto il mondo civile: ma credo si possa affermare e dimostrare che esso non è stato fra i più duramente colpiti. La sua stessa struttura economica intermedia ha permesso una certa compensazione fra fattori agricoli e fattori industriali, temperando i danni di una depressione preminente in un solo settore. Il fatto poi di non avere raggiunto una potenzialità altissima, di non aver spinti troppo i suoi mezzi di produzione, di non aver fatto per la propria esistenza eccessivo affidamento su larghe esportazioni, ha reso meno sensibile la crisi. La cifra

dei nostri disoccupati a fine febbraio (765.525) non è paragonabile, anche tenendo conto della relativa minore importanza dell'industria nel nostro sistema economico, a quella dell'Inghilterra (2.073.578), della Germania (4.971.843), e degli Stati Uniti (4.500.000),

La stessa discesa delle quotazioni di Borsa, nonostante la minore potenzialità del nostro mercato, non è stata più grave da noi che altrove.

Così, se si prendono le cifre del commercio estero, e si considera l'intensità con cui esse sono discese dai massimi al 1930, si trova per l'Italia una diminuzione del 28 %, dovuta per la maggior parte a diminuzione di prezzi, di fronte ad un 56 % dei Paesi più colpiti.

Considerando in modo speciale le esportazioni del 1930, vediamo che nel complesso come valore, sono scese del 16,4 % in confronto al 1929, ma come quantità la diminuzione è solo del 4,9 %. Ed è confortante constatare che le ultime statistiche per il primo trimestre dell'anno in corso ci confermano che il movimento di esportazione dell'Italia, quale risulta sulla base del tonnellaggio attraverso i traffici ferroviari di frontiera, è in aumento del 13 % sul primo trimestre del precedente esercizio. Lo sbilancio commerciale per il primo quadrimestre 1931 in confronto del periodo corrispondente del 1930 è sceso di 1.945 milioni di lire a 893 milioni. Ciò che dimostra lo sforzo costante dei nostri produttori nel difendere e migliorare le situazioni acquistate sul mercato mondiale, e la volontà di superamento, e la disciplina creata dal nuovo clima corporativo.

A proposito di commercio internazionale, e della possibilità di agevolare le nostre esportazioni con provvedimenti di carattere stabile, si è parecchio discusso in questi ultimi tempi sul modo di bilanciare meglio gli scambi con quei Paesi verso i quali il nostro commercio è nettamente e cronicamente deficitario.

Un esame della situazione reciproca con alcuni Paesi è veramente impressionante.

Nel 1930 il nostro disavanzo è stato:

con gli Stati Uniti di . . . . .	1.214 milioni
con la Germania di . . . . .	629 »
col Canada di . . . . .	519 »
con la Gran Bretagna di . . . . .	488 »
con la Russia di . . . . .	452 »
con la Jugoslavia di . . . . .	444 »

per non elencare le cifre minori.

Ora viene spontanea l'idea di ottenere almeno una parziale reciprocità che favorisca i nostri prodotti. Non pretendo qui di risolvere il quesito, e non mi nascondo le difficoltà di arrivare allo scopo, ma mi limito a richiamare sul problema l'attenzione del Governo che nella sua saggezza saprà escogitare anche delle soluzioni parziali, come entro certi limiti ha fatto recentemente con la Russia. Il sapiente maneggio dello strumento dei Trattati di commercio e la eventuale concessione di clausole preferenziali potrà molto giovare allo scopo.

Altra cosa che si impone, come è stato detto dal vostro relatore nel suo rapporto scritto, è, in tema di esportazioni, assieme ad una intensificazione degli sforzi da parte dei produttori e dei commercianti, un più efficace ed assiduo affiancamento delle autorità governative e soprattutto delle nostre rappresentanze all'estero.

Queste fanno invero del loro meglio per favorire la nostra espansione economica ed io che, un po' per passione molto per necessità ho avvicinato la loro opera in tutte le parti del mondo, sono lieto di dare loro ampia lode.

Ma la nostra organizzazione rimane deficiente per mancanza di quadri soprattutto nei mercati nuovi sui quali è necessario lavorare per la conquista di posizioni vantaggiose.

In Asia, dal canale di Suez a Tien-Tsin, in tutti i mercati prospicienti sull'Oceano Indiano e sul Pacifico, non esiste un solo Addetto commerciale italiano.

Per tutta l'Arabia, Persia, India, Siam, Indocina, Indie Olandesi, i nostri segreti commerciali sono in mano delle Banche e dei commercianti stranieri.

Così in Africa, non abbiamo che una rappresentanza commerciale in Egitto: nell'America del Sud oltre Argentina, Brasile e Cile, alimenteremo notevoli scambi con altri Paesi presso i quali non abbiamo rappresentanza.

So che è difficile trovare gli uomini adatti ed anche difficile trovare i mezzi; ma lasciatemi esprimere la speranza che gli uni e gli altri non mancheranno e che il Governo Nazionale saprà risolvere anche questo problema in modo efficace.

Ho accennato sopra alla ragione prima dell'attuale sconvolgimento, la produzione sbilanciata: senza dubbio i suoi effetti diventano meno rovinosi quando è più rapida l'adeguazione fra

i prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli ed il costo della vita, perchè ciò aumenta le possibilità di acquisto, e quindi sviluppa i consumi. Nella campagna per la riduzione dei costi l'Italia è il Paese che ha dato l'esempio di una volontà precisa e costante, e ciò grazie all'indirizzo dato dal Capo del Governo ed alle maggiori possibilità di adattamento create dall'ordinamento corporativo.

Tale politica iniziata nel novembre u. s. con la riduzione del 12 % ai funzionari, continuata ed integrata con analoghi provvedimenti da parte delle provincie, dei comuni, degli enti parastatali, delle aziende private, con la riduzione delle pigioni, dei salari degli operai e dei contadini, ha portato tutte le classi sociali a concorrere armonicamente al superamento delle gravi difficoltà del periodo, confermandosi ancora una volta che nessun egoismo di singoli può prevalere sull'interesse generale della Nazione.

Ed è così che scegliendo, secondo le statistiche dell'Associazione fra le Società per azioni, i numeri indici che si riferiscono ad elementi omogenei di confronto, possiamo constatare che se i prezzi medi di 16 derrate alimentari all'ingrosso sono scesi dal dicembre 1929 al dicembre 1930 del 17,10 %, i prezzi corrispondenti al minuto sono scesi del 13,10 %: per otto articoli di abbigliamento il ribasso è stato quasi eguale per i prezzi all'ingrosso ed al minuto e cioè rispettivamente del 19,79, e del 19,33 %. Nel complesso il costo della vita dal 1927 ad oggi è sceso da 100 ad 83,51.

Ma l'azione del Governo Nazionale nell'attenuare per l'Italia le conseguenze della crisi si è svolta anche in molteplici altre direzioni: il Governo infatti ha fiancheggiato il risanamento bancario: dal 13 agosto ha facilitata la concessione di passaporti per ravvivare la emigrazione, ha alleviato la disoccupazione con un largo programma di lavori pubblici; ha promesso di non ricorrere ad aggravii fiscali, ciò che non sarebbe tollerabile in un periodo come questo; ha alleggerito il bilancio dello Stato con la riduzione degli stipendi agli impiegati; ha iniziato rigorose economie che dovranno essere proseguite ed intensificate; ha, entro certi limiti, manovrate tariffe doganali e ferroviarie per aiutare i prodotti nazionali: ha dato al Paese una sua politica dei combustibili li-

quidi, creando un'azienda autonoma per la loro distribuzione e promovendo le ricerche del sottosuolo, ciò che auguro sarà sviluppato con ogni mezzo.

Nell'intento di risanare gli Enti collettivi, facilitando il ritorno della fiducia ai titoli, ha anticipato parte delle riforme del regime delle Società per azioni: e non escludo che in tale deliberazione il Governo sia stato influenzato da recenti clamorosi dissesti provocati da dilapidatori del risparmio nazionale.

A questo proposito consentite ad un industriale di vecchia data, che sempre ha deplorato tali deviazioni, di affermare che esse costituiscono una biasimevole eccezione, che non deve giustificare le generalizzazioni che se ne fanno. L'altro ieri il nostro collega Ricci ci ha fatto una ben nera dipintura della poca sincerità dei bilanci delle anonime. Egli ha dimenticato di dirci che si trattava di eccezioni: è giusto reprimerle: ma dobbiamo gettare il discredito sulle 17.000 Società per azioni (tante ne esistono in Italia), perchè qualcuna è stata tratta a rovina dalla colpa, dalla negligenza, o dalla megalomania di pochi amministratori? L'abbandono in cui il risparmio lascia gli impieghi produttivi rappresenta un forte pericolo per il progresso e va combattuto anche nelle sue cause psicologiche.

La recente partecipazione del Capo del Governo alla maggiore assemblea dell'Associazione tra le Società italiane per azioni ne dimostra il pensiero: ed è stata ragione di conforto agli innumerevoli capi di Aziende che ne hanno ascoltato la parola ammonitrice, ed induce a confidare che la riforma integrale del regime delle Società per azioni non sarà influenzata da fenomeni sporadici, ma avrà soltanto di mira ed il risanamento ed il potenziamento delle Società stesse: e che sarà condotta con quelle cautele che i difficili tempi impongono, e che l'onorevole Guardasigilli ci ha ieri l'altro promesso.

Finalmente, la produzione ha bisogno di pace e di tranquillità: la ripresa che è già difficile per tante ragioni tecniche ed economiche, trova un altro grave motivo di depressione nel disagio spirituale per la preoccupazione di insprimenti nei rapporti fra i grandi Paesi. Ora il Governo Nazionale, continuando ad affrontare e a risolvere con serena obiettività i pro-

blemi di politica estera, renderà un grande servizio anche all'economia del Paese, che abbisogna di allargare le zone dei suoi traffici e non lo potrà fare se non in un ambiente di collaborazione con gli altri grandi Paesi.

All'opera del Governo ha risposto quella dei produttori? Credo sinceramente di sì.

Spesse volte coordinata e diretta dai grandi Istituti finanziari si è svolta durante tutto il 1930, e continua tuttora, una intensissima azione di risanamento delle Aziende industriali.

Molti degli errori passati sono soltanto imputabili ad una visione ottimistica: dopo tanti anni di costante progresso nei consumi era umano ritenere che tale ritmo si potesse mantenere e magari aumentare: donde la creazione o l'ingrandimento di aziende basate non su bisogni attuali, ma sugli sperati.

Organizzazioni pletoriche, misure di compensi troppo elevate, facilità alle spese improduttive, potevano forse giustificarsi in periodi di grassi guadagni: ma in questi anni la dura necessità ha imposto eliminazioni, restrizioni, semplificazioni che snelliscano gli organismi produttivi e li preparino nelle migliori condizioni di efficienza per la immane ripresa. Dal punto di vista tecnico la razionalizzazione della produzione viene giornalmente perseguita. Molte fusioni e concentramenti portano, insieme a dolorosi licenziamenti, delle forti economie e la possibilità della divisione del lavoro. Gli individui incapaci o tarati si eliminano. È tutta una selezione di uomini e di metodi che forse poco appare dal di fuori, ma che rappresenta una vasta opera di risanamento. Accordi fra grandi produttori del medesimo gruppo che parevano impossibili, dato lo spirito individualistico dei dirigenti, si sono raggiunti o sono in trattativa: importante manifestazione anche questa di uno spirito di collaborazione che va sostituendosi allo spietato individualismo di altri tempi.

Permettetemi qui di accennare, poichè siamo in un'assemblea politica, a qualcuna delle difficoltà che si incontrano in questo risanamento e che l'opera legislativa del Governo potrebbe aiutare.

Ogni giorno ci si trova nella necessità di eliminare gli individui che meno rispondono alle nuove esigenze di un periodo di lotta: ma questa eliminazione è resa talora ben gravosa dalle

disposizioni legislative relative al contratto di impiego: in certi casi di licenziamento, principalmente per alti funzionari che hanno una lunga anzianità e che negli ultimi anni hanno raggiunto gradi e retribuzioni elevate, il compenso di licenziamento proporzionale alla durata del contratto ed al coacervo di quanto è stato percepito nell'ultimo periodo raggiunge talora cifre astronomiche, mentre si riferisce a persone che avrebbero avuto tutte le possibilità di risparmiare largamente: molto più ragionevole sarebbe valutare il compenso con un criterio medio e non alla stregua dell'ultima posizione economica raggiunta. Questo assurdo porta, per il datore di lavoro corretto, a conseguenze rovinose, mentre diventa uno stimolo per gli altri a cercare dei palliativi attraverso a licenziamenti o a compressione della carriera.

Anche su questo punto mi permetto pertanto di richiamare l'attenzione del Governo, che veda almeno di provvedere a che nei contratti collettivi si possa derogare dalla legge generale sul contratto di impiego; a meno che non si voglia abolire addirittura tale legge che, in regime corporativo, ha perduto moltissima della sua importanza.

E vengo ad un altro punto sul quale mi permetto di invocare le provvidenze del Governo.

Come sempre, nei periodi di crisi, vi è un rallentamento nei pagamenti anche da parte di coloro che potrebbero pagare: e ciò aumenta il disagio: ma vi ha di più e peggio: con la facile scusa della crisi e approfittando dell'istituto del concordato preventivo, troppa gente manca ai propri impegni senza neanche incorrere in quella disistima che accompagna o dovrebbe accompagnare gli insolventi: non voglio dilungarmi anche su questo argomento; ma mi basta qui di affermare, e mi rivolgo in modo speciale all'onorevole Guardasigilli, che il concordato preventivo è diventato un troppo comodo mezzo per danneggiare i creditori.

E permettetemi un'ultima considerazione: la necessità di togliere ciò che ostacola l'afflusso del risparmio alla produzione.

Siamo tutti d'accordo che le disillusioni sopportate dai risparmiatori, che negli anni della inflazione e anche dopo hanno investito i sudati risparmi nell'agricoltura e nella industria, li hanno resi pavidi di fronte a qualunque investimento produttivo: all'equilibrio comunque

si arriverà, ed il rendimento sempre minore del denaro impiegato a breve scadenza da una parte, e dall'altra i tassi sempre più allettanti degli altri impieghi, dopo il tracollo borsistico, torneranno finalmente ad orientare il risparmio verso gli impieghi diretti: ma bisogna che questo risparmio si costituisca e non sia in troppa larga misura distrutto per i bisogni dello Stato: capisco che ciò vuol dire ancora che si devono fare delle economie; ma esistono, per esempio, talune specie di buoni fruttiferi dell'Amministrazione postale, che, sia per l'elevatezza del tasso fuori di contatto con il mercato, sia per le caratteristiche che presentano, hanno perduto l'originario carattere di strumenti per incoraggiare il minuto risparmio, per entrare invece in diretta concorrenza non solo con i consueti organismi di raccolta del risparmio stesso quanto anche con il mercato del capitale: e con ciò rendono più difficile la diminuzione del costo del denaro, che è uno dei fattori non trascurabili, della nostra produzione. Ed ho finito.

Perdonate se mi sono troppo dilungato, dimenticando la saggia massima Foscoliana già ricordata dal ministro Bottai « che chi attende parole indugia opere » e consentire che io concluda con una parola di fede. Dopo Caporetto non mancarono quelli che fecero la previsione che i nemici sarebbero arrivati al Ticino e invece siamo arrivati a Vittorio Veneto. Nel 1926 ho udito personalità finanziarie di primissimo ordine affermare che la nostra moneta era su un piano inclinato e che nessuna potenza umana l'avrebbe potuta arrestare; e siamo arrivati al discorso di Pesaro.

Permettete dunque che io concluda con tanta minore autorità del Capo del Governo: teniamo duro, e non sarà lontano il giorno in cui per coloro, agricoltori, industriali, banchieri, navigatori, commercianti, che non hanno mormorato, che hanno serrato i denti davanti alla tempesta, e non hanno mai disperato, verrà la legittima immancabile ricompensa. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCONI. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

#### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito i senatori Berio, Salata, Supino, Concini, Pitacco e Pironti a presentare alcune relazioni.

BERIO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1954, che autorizza la costruzione di nuove case per i ferrovieri per un importo di 80 milioni di lire (866).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 marzo 1931, n. 391, concernente la fondazione di un Istituto italiano di studi germanici in Roma e di un Istituto italo-germanico a Colonia (868).

SALATA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 gennaio 1931, n. 149, che reca provvedimenti a favore dell'industria della pesca (854).

SUPINO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Distacco dal comune di Palaia e aggregazione a quello di Pontedera della frazione Treggiaia (856).

CONCINI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 marzo 1931, n. 324, contenente norme per l'inquadramento sindacale delle società cooperative (847).

PITACCO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

Autorizzazione al Governo del Re ad includere ulteriori disposizioni di legge nel Testo Unico delle leggi sulla pesca (867).

PIRONTI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 348, recante provvedimenti per la riparazione e la ricostruzione degli edifici destinati a fine pubblico danneggiati dal terremoto del 23 luglio 1930, nella città di Napoli e nei comuni delle provincie di Napoli e di Salerno (860).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 febbraio 1931, n. 165, recante l'autorizzazione della ulteriore spesa di lire 15.000.000 per l'attuazione delle provvidenze in favore dei danneggiati dal terremoto del 23 luglio 1930 (864).

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Berio, Salata, Supino, Concini, Pitacco e Pironti della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle corporazioni.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Ho già di recente, affermato — e vivo è il mio compiacimento di vedere appoggiata questa mia convinzione da un camerata dell'autorità dell'onorevole Marozzi — come non sia affatto da incoraggiare la tendenza di spiegare tutta la nostra crisi economica con le ragioni e i motivi della crisi economica universale. L'economia italiana ha ragioni sue proprie di crisi, che la crisi mondiale ha semplicemente o rivelate o acuite. Procurarsi una sanatoria generale dei nostri mali particolari può essere una forma di filosofica consolazione, ma non un metodo radicale di cura.

Alla stregua di siffatta affermazione, si potrebbe, con utili ammaestramenti, prendere in esame vari aspetti della nostra situazione economica attuale. Se ne trarrebbero diagnosi e prognosi meno universaleggianti, come è di moda nella letteratura corrente sulla crisi,

ma più aderenti alle concrete condizioni di un risanamento economico nazionale.

Voglio, con tali intendimenti, soffermarmi sul problema del commercio estero, che la relazione della vostra Commissione di finanza indica al nostro particolare studio.

Dalla costituzione del Regno ad oggi, il metodo della nostra politica commerciale è rimasto immutato, basandosi sul principio dei Trattati e della clausola della Nazione più favorita, che instaurò in Europa il famoso Trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra, del 1860. Anche in questo campo, noi assistiamo a un fenomeno di cristallizzazione di interessi italiani nel quadro di idee e sistemi non italiani. Fenomeno in gran parte necessario e contro il quale non mette conto, in ogni caso, di protestare retrospettivamente; ma che deve, ormai, arrestarsi dinanzi alla esigenza di un'iniziativa nostra, che i profondi mutamenti intervenuti nella tecnica, nell'economia, nella politica, rendono sempre più manifesta.

Basterà nel campo tecnico, pensare alle trasformazioni avvenute, dal 1860 in poi, nelle comunicazioni: il taglio dell'istmo di Suez, che ha ridato al Mediterraneo la funzione di nodo degli scambi europeo-asiatici; il taglio dell'istmo di Panama che ha contribuito all'incremento dei traffici atlantici; lo sviluppo del telefono; lo sviluppo dei trasporti elettrici, automobilistici, aerei, delle comunicazioni radio-elettriche; l'uso del motore Diesel e, quindi, degli olii pesanti come combustibili; la combinazione dei nuovi sistemi di trasporto con la tecnica della refrigerazione.

Nel campo economico, ricorderò, che, tra il 1875 e il 1895 si è verificato uno spostamento dell'asse della concorrenza mondiale dei prodotti agrari dall'Europa ai paesi d'oltre Oceano; dopo il 1860, Germania, Italia, Olanda, Svezia, Stati Uniti, Canada, Giappone compiono la propria trasformazione mondiale; ricorderò, infine, che la lotta di concorrenza economica si è trasformata, sotto l'influsso della potenza di alcune Nazioni plutocratiche, in una lotta di capitali finanziari.

Nel campo politico, ecco una sommaria enumerazione di eventi: compimento delle nazionalità, guerra mondiale, rivoluzione russa; formazione di Stati nuovi e di sistemi poli-

tici, aventi, ognuno, la propria vita economica, il proprio sistema monetario e di trasporti; marcia su Roma.

Era inevitabile che, nel susseguirsi e nell'intersecarsi di queste trasformazioni, accadesse della cosiddetta libertà commerciale quel che è accaduto di molte altre libertà. La storia, per esempio, della clausola della Nazione più favorita, che ne è un dogma, non è che la storia della sua violazione. Ecco la politica dei premi di esportazione, dei divieti, delle tariffe ferroviarie di favore, delle refazie, del « dumping » aperto o larvato, delle sovvenzioni bancarie con tassi di particolare favore, degli ostacoli sanitari o fitopatologici, e, infine, la politica dei contingenti e delle tariffe preferenziali.

È un sistema di contraddizioni; in cui s'è invischiata la politica commerciale moderna, che punta, da un lato, sulla alta barriera doganale e, dall'altro, sulla tregua doganale, ponendosi in una posizione di fatale squilibrio.

Tale squilibrio, di carattere soprattutto politico, ha potuto, forse, fino a un certo punto, giovare alle Nazioni ricche, la cui economia salda e consolidata si è potuta avvantaggiare delle parole liberali e dei fatti antiliberali; ma ha, indubbiamente, impedito alle Nazioni giovani, dall'assetto economico non rassodato, di disegnare un sistema completo e organico di traffici.

Si guardi la audace ma immatura economia italiana impigliata nella rete.

Distinguiamo gli effetti puri e semplici del protezionismo dagli effetti del metodo della politica commerciale. Il protezionismo doganale ha per certo giovato alla industrializzazione del Paese: la tariffa blandamente protezionista del 1878, quella più decisamente protezionista del 1887, quella ancora più protezionista del 1921 hanno, senza dubbio, stimolato il processo di industrializzazione, come dimostra il progressivo incremento delle nostre esportazioni di prodotti finiti. Considerando, infatti, uguale a 100 la media annua dell'esportazione dei prodotti finiti nel periodo 1909-1913, la si vede salire a 248 nel 1928 a 262 nel 1929. Il protezionismo, però, non ha avuto effetti analoghi nel campo dell'economia agraria; infatti, mentre le nostre esportazioni di generi alimentari sono salite da 100 a 138 fra

il 1909-1913 e 1928, le nostre importazioni sono salite da 100 a 238.

Ma voglio prescindere da questo aspetto della questione. Per esso si addimostra un dislivello tra il protezionismo industriale e l'agricolo determinato da ragioni storiche e politiche, ben altrimenti profonde che non sieno quelle da ricercarsi nei metodi della politica commerciale. La bontà di questa deve saggiarsi in ordine ai risultati conseguiti nella bilancia commerciale.

Dal 1861 ad oggi si è modificata, in parte, la composizione e, di molto, spostata la direzione delle nostre correnti commerciali. Fino al 1887, difatti, il mercato italiano fu una specie di succursale del mercato francese; mentre dal 1891 alla guerra mondiale il centro di gravità si spostò verso il mercato tedesco. Ma nè questi spostamenti, nè la politica commerciale loro connessa, hanno migliorata la nostra bilancia, la quale, ad eccezione del 1871, anno in cui le esportazioni superarono le importazioni di 121 milioni, si è mantenuta in costante *deficit*.

Ognuno di voi ha presenti i dati dell'ultimo trentennio. Il rapporto tra esportazioni e importazioni oscilla intorno al 70 per cento negli ultimi anni, con un peggioramento sulla media nel periodo 1900-1914, che era del 72 per cento. La nostra posizione è di inferiorità dinanzi a quasi tutti i Paesi ad eccezione dell'Egitto, della Svizzera, dell'Argentina, della Grecia e dell'Albania. Vi sono note, per i principali mercati, le cifre del nostro *deficit*; è inutile ch'io ve le ripeta.

Esse ci prospettano una situazione, che deve essere considerata con serietà, per distinguere quanto vi sia stato di necessario o di inevitabile, nel tempo, a determinarla; e quanto ne sia o non imputabile al sistema seguito.

A questo punto, io voglio rivolgermi una domanda. « È proprio vero che l'equilibrio degli scambi costituisce un così grande interesse da giustificare una revisione di metodi, un aggiustamento di direttive? ».

Non ho, credo, bisogno di rilevare, che, nel pormi questa domanda, non intendo rifarmi al vecchio calcolo mercantilista. La bilancia commerciale investe in pieno il processo di capitalizzazione e, quindi, tutto il processo

produttivo, l'equilibrio stesso, integrale, di un Paese; non è un semplice conto di dare ed avere.

Si prendano le cifre del *deficit* della nostra bilancia commerciale negli ultimi anni: per esempio, dal 1925, esse danno, via via, fino al 1930, in milioni: 7929, 7214, 4754, 7513, 6428, 5232. Le due fonti più importanti, a cui si ricorre per colmare il *deficit*, rimesse degli emigrati e proventi turistici, si sono, in questi ultimi anni, notevolmente inaridite; tanto che, nel 1928, il saldo della bilancia dei pagamenti fu raggiunto con la vendita, da parte della Banca d'Italia, di due miliardi di divise. Nè il loro gettito è migliorato nel 1929 e nel 1930. Senza parlare delle rimesse degli emigrati, si ponga mente alla contrazione dell'attività alberghiera, indice significativo del movimento dei forestieri: dal 1926 la percentuale media mensile dei letti occupati, in ciascun albergo, è discesa, secondo i dati raccolti dalla Confederazione del commercio, dal 52 per cento al 36 per cento, nel 1930.

Anche nel 1929 e nel 1930, quindi, nonostante la riduzione del *deficit*, si è certamente ripetuto, per quanto in minor misura, il fenomeno del 1928, il che, provocando una vera e propria emigrazione di capitale, diminuisce l'incremento annuo della capitalizzazione del Paese. Sol che si pensi quanto questo sia, già di per sé, lento e scarso, rispetto all'esigenze del nostro movimento demografico e produttivo, si ha un'idea di quale importanza sia ogni fatto che tenda a limitarlo. Prima della guerra si calcolava che, con un reddito nazionale di circa 15 miliardi, si avesse un risparmio di circa 1.500 milioni, un decimo, cioè, del reddito nazionale. Ai prezzi del 1929 si calcolava che il reddito nazionale fosse di 90 miliardi; se le proporzioni si fossero mantenute, avremmo un risparmio di circa 9 miliardi. Ma tutti gli economisti hanno la sensazione, comprovata da molti sintomi concreti, che le proporzioni non sieno mantenute.

Ognun vede, quindi, quanto sia grave, per il nostro sistema economico, il sottrarre due o anche un solo miliardo a questo già esiguo risparmio. Ecco, il punto della questione: il problema della bilancia commerciale è il problema stesso dell'equilibrio economico nazionale; è un problema di primo piano, un pro-

blema politico, che va affrontato con visione unitaria, organica, nazionale.

Fissati, così, due punti del nostro ragionamento: concreta situazione dei nostri traffici e importanza, per l'equilibrio economico nazionale, della bilancia commerciale, noi siamo in grado di porci dinanzi a quel generale processo di revisione dei principi e dei metodi tradizionali di cui parla il vostro relatore. Voglio citare una sua frase, che può darci un orientamento preciso: « Questo complesso movimento di idee e di interessi — dice l'onorevole Conti, alludendo ai vari tentativi di mutar l'indirizzo della politica commerciale — va, da parte nostra, attentamente vigilato e seguito, ma soprattutto esso va studiato accuratamente per averne orientamento e guida nei nostri atteggiamenti e nella nostra attività economica ».

Benissimo detto. Occorre una partecipazione viva della economia italiana alla formazione delle nuove direttive economiche; ma una partecipazione consapevole, attenta, seria, che eviti, nell'eventuale abbandono dei metodi fin qui seguiti, di lasciarsi trascinare nella corrente di metodi, non meno di quelli contrari al nostro interesse e al nostro spirito.

Nell'interesse, infatti — encomiabile interesse — con cui da parte di un numero crescente di scrittori di cose economiche si seguono questi problemi, mi è parso di notare una precipitazione eccessiva verso soluzioni apparentemente definitive; si auspicano revisioni integrali, mutamenti di rotta, nuovi svolgimenti, attribuendo ai sistemi di ieri tutto il male e ai possibili sistemi di domani tutto il bene, non avvertendo che negli uni e negli altri, strumenti di una politica da non confondersi con la politica stessa, c'è una sostanziale concreta situazione economica italiana, che non muta col semplice variar delle formule. Voglio intendere, che, se la clausola della Nazione più favorita non è più in odore di santità, non è detto che si debbano senz'altro prender per buoni i medicamenti di moda.

Posso assicurare il senatore Ricci che, pur mettendomi da un punto di vista alquanto diverso dal suo, io seguo con molta prudenza l'avvento dei nuovi metodi.

L'errore di ieri, ma errore che investe tutta la nostra organizzazione economica, fu di

manovrare, in quel sistema, senza un piano d'insieme, in ordine sparso, con un esercito di produttori diviso e corroso da una lotta intestina; è indubitabile che, in qualsiasi nuovo sistema, noi saremmo ancora battuti, se la disciplina delle truppe non cambiasse. (*Applausi*). Dirò di più; che, se i nuovi principi in materia di scambi dovessero consolidarsi, quell'errore, ove perdurasse, potrebbe diventare ancor più grave.

Ieri, come oggi, il problema si è di preparare attentamente l'economia italiana a manovrare con autonomia di mezzi in qualunque sistema che i tempi consiglino di adottare.

È qui che entra in campo la politica economica corporativa. Mentre da noi perdurano discussioni che, per essere troppo eleganti sottili e profonde, finiscono col diventare oziose, tutti i Paesi del mondo, i Paesi almeno che contano, si avviano per quella strada su cui noi li abbiamo precorsi. È ora di aprire gli occhi su questo fenomeno. Da noi, c'è sempre qualcuno che grida « Al lupo! al lupo! », quando si allude alla necessità di coordinare le private iniziative; e non mancano i consigli più o meno disinteressati di arrestarsi sulla via presa.

Ora, noi sappiamo molto bene quello che vogliamo. Noi vogliamo attivare nello Stato corporativo quel potere ordinatore e ponderatore che non annulla, anzi ravviva, i motori essenziali dell'organizzazione produttiva, cioè la responsabilità, l'interesse personale, il risparmio; ma tali motori vogliamo collegare in sistema, onde se ne sviluppi una forza unitaria da indirizzare secondo le supreme necessità nazionali. Nessuna veduta d'insieme ha fin qui presieduto alla produzione italiana: non nella sua formazione interna; non nella sua espansione esterna. Ora, se è vero, come è vero, che il problema della bilancia commerciale è il problema stesso dell'equilibrio economico nazionale, è evidente che alla sua risoluzione non si arriverà se non realizzando questo equilibrio. Equilibrio di forze, equilibrio di iniziative, equilibrio di concorrenze, equilibrio di mezzi, che potrà, che dovrà certamente sbocciare in una nuova tecnica del commercio estero, ma che costituisce la condizione prima di ogni mutamento.

È per questo che il Capo del Governo ha deciso di rompere gli indugi e di mettere le

categorie economiche dinanzi al problema: importazioni — esportazioni. Le Corporazioni, in cui iniziative di individui, di gruppi e di Stato armonicamente si integrano, debbono porsi, risolutamente, sul terreno della disciplina economica degli individui, dei gruppi e dello Stato medesimo, per attivare al massimo le nostre forze di propulsione.

È indubitato che qualunque mutamento di metodi coinciderebbe con una situazione di fatto non favorevole ad una sua proficua applicazione. Tale situazione consiste nell'insufficiente organizzazione così dei produttori che dei commercianti.

L'organizzazione esistente è un *minimum*, su cui possiamo contare; ma occorre valersene con decisione. È noto che l'individuo cerca sempre di sfruttare l'organizzazione nei suoi personali interessi. Non meno noto si è che le organizzazioni, a loro volta, tendono a far prevalere l'interesse dei gruppi. Lo Stato, che ha regolato il diritto dell'individuo a far parte dei gruppi e il diritto dei gruppi ad agire nella sua orbita, deve intervenire per armonizzare le loro reciproche attività nel quadro dei suoi supremi interessi.

Il problema dell'espansione all'estero è problema, prima di tutto, di uomini, preparati tecnicamente, volitivi e tenaci. Là dove questi uomini esistono, devono essere adoperati. Beninteso, le vere competenze e non le pseudo-competenze, le quali hanno sempre in serbo nuovi e fantastici sistemi di penetrazione commerciale e li sciorinano dalle colonne di tutti i giornali.

I nostri giovani devono essere spinti, con ogni sforzo, a superare il tradizionale spirito di sedentarietà, purtroppo diffuso, e, opportunamente preparati e sorretti, debbono essere avviati verso Paesi lontani per diventare, massa sempre maggiore, gli artefici concreti della nostra espansione.

Questo, soprattutto, per ciò che riguarda l'azione diretta sui mercati lontani, a cui dobbiamo tendere con ogni energia e rapidità. Finché questi obbiettivi non siano conseguiti, non dobbiamo trascurare nessun tramite capace di portare i nostri prodotti all'estero, perché, se tali tramite assorbono talvolta una parte notevole del modesto profitto, riducono od eliminano rischi, che sarebbe imprudente

affrontare senza una conoscenza profonda della clientela di Paesi lontani, e, comunque, rappresentano l'unica via, che oggi ci è consentita.

La realtà è quella che è e non è certo da un giorno all'altro che si può creare un'organizzazione commerciale di espansione. Nè è desiderabile che, in tal campo, si facciano improvvisazioni, perché, a parte il loro costo, sempre eccessivo, è da tener conto delle gravi conseguenze che i loro insuccessi possono provocare.

L'industriale porta il suo contributo caratteristico al problema dell'espansione dei prodotti italiani all'estero, soprattutto quando dedica la propria attività alla soluzione, su basi economiche, dei problemi di tecnica produttiva; quando riesce ad interpretare prontamente il gusto ed i bisogni della clientela che vuole servire, realizzando prodotti con caratteristiche tali che li rendano, ad un tempo, desiderabili ed economicamente convenienti. Il commerciante, dal suo canto, è il pioniere dell'espansione commerciale ed ha il carico di accertare e di seguire gli orientamenti del gusto dei mercati, di conoscere gli elementi più precisi della concorrenza, di scegliere la clientela e di assumere il rischio delle operazioni commerciali. La sua attività, integrata da tutte le conoscenze tecniche indispensabili in una materia così delicata e difficile, deve essere orientata in modo che la produzione italiana possa pervenire, nei vari mercati, nelle migliori condizioni di scelta, di tempo e di prezzo.

Questo lavoro di specializzazione non importa sempre una separazione di funzioni. Là dove l'industria sia arrivata ad un grado di sviluppo tale da consentire una propria organizzazione commerciale efficiente di penetrazione vi è coincidenza nella figura del produttore e del commerciante. Ma la funzione tipica del commerciante, che l'industriale deve ad un tempo sorreggere e sfruttare, diventa precisa e caratteristica nello sforzo di acquisizione di mercati nuovi e soprattutto di mercati lontani.

Vi è qui tutta una serie d'intese da realizzare, alla quale le organizzazioni della produzione e del commercio devono rivolgere tutte le loro cure, nell'interesse dei loro rappresentati e del Paese.

L'assistenza dello Stato non può essere intonata che a quelle che sono le caratteristiche del Regime fascista: cioè, ad un tempo, rispetto, valorizzazione e sfruttamento della iniziativa privata a vantaggio dei singoli e della collettività.

In base a tali principi lo Stato, concretando le sue funzioni nel campo economico, come nessuno Stato liberale o democratico aveva mai precedentemente fatto nel nostro Paese, ha istituito un complesso di servizi di assistenza tecnica ed economica, che vanno dall'INE all'Istituto della garanzia statale per crediti speciali inerenti ad affari di esportazione, alla politica dei trasporti marittimi e terrestri, ecc. e ha incoraggiato ogni azione diretta a consolidare sempre più e sempre meglio lo spirito di collaborazione fra tutte le categorie interessate alla nostra espansione.

E, nel parlare di categorie interessate, intendo fare riferimento anche a quelle categorie di nostri connazionali all'estero, che, per la loro posizione e preparazione, possono collaborare efficacemente all'opera di espansione della Madre Patria, ed ai quali dobbiamo preferibilmente e largamente rivolgerci, quali strumenti locali della nostra penetrazione nei singoli Paesi.

Le riunioni, primaverile e autunnale, del Consiglio nazionale delle corporazioni, del VI Congresso delle nostre Camere di commercio, dei nostri addetti commerciali il cui problema sta avviandosi ad una quasi soddisfacente soluzione, e dei rappresentanti le nostre più importanti istituzioni economiche, che operano all'estero, tendono appunto, non dirò a realizzare, ma a disegnare questo piano d'intese, questo accordo di funzioni, questo equilibrio di attività, che deve presentare la Nazione italiana al mondo, come una forza unitaria.

Ho insistito su questi, che chiamerò i problemi sostanziali della nostra organizzazione produttiva, perchè so che è, soprattutto, questa spinta interiore, che bisogna determinare, non creando fallaci speranze in miracolistici mutamenti di metodi. Questi hanno la loro importanza, ma strumentale. Il migliore dei Trattati rimane lettera morta, se non lo sorregga la volontà decisa di adoperarlo bene e la possibilità di adoperarlo bene.

Del resto, sui metodi è vigile l'attenzione

del Governo fascista. Nessuno, che abbia senso di responsabilità, può chiederci l'abbandono improvviso, dall'oggi al domani, di un sistema faticosamente creato, che, nel fluttuare tempestoso dei vari elementi economici, ha pur costituito una certa garanzia di stabilità per l'economia italiana.

Bisogna procedere coi tempi e per tempi, accompagnando i mutamenti della tecnica e della politica d'espansione con i mutamenti della nostra struttura economica.

Il sistema attuale è un sistema universalistico, ispirato all'equità internazionale; non mancano, nella sua decadenza, tentativi di sostituirlo con altri sistemi universali, aprioristici. L'uno e gli altri hanno il medesimo difetto: nella loro universalità si volgono, naturalmente nel migliore dei casi, a rafforzare solo le posizioni dei più forti.

Noi riteniamo, invece; che la sola equità sul terreno internazionale come su quello nazionale, sia l'equità contrattuale, quella cioè basata sulle libere contrattazioni e sull'equivalenza degli interessi. È la via indicata dal ministro Grandi a Ginevra. Fra il sistema liberale e il sistema russo c'è la possibilità di un terzo sistema, quello che si potrebbe chiamare del commercio manovrato (nel senso in cui gli inglesi dicono *managed money*, moneta manovrata). Esso si basa: sul principio della delimitazione delle zone di competenza coi Paesi ad economie concorrenti con la nostra, e sul principio della contrattazione per contingenti coi Paesi ad economie complementari con la nostra. Attuandosi con uno svolgimento, dirò così, di bilateralità indefinita, da Paese a Paese, procedendo dalle economie nazionali all'economia internazionale, bilanciando produzione e consumo, importazioni e esportazioni, e, secondo una tesi sostenuta dal nostro rappresentante in seno al B. I. T. ripartizione delle terre e della mano d'opera, tale sistema potrà sboccare in una situazione di equilibrio internazionale. Un equilibrio di Nazioni, che crea un equilibrio universale, non è un equilibrio universale, creato in funzione delle Nazioni più ricche e potenti.

Tale è l'iniziativa dell'Italia nel mondo: «Come l'Italia — diceva or ora il senatore Conti — ha dato l'esempio col corporativismo di creare l'unità economica nazionale, do-

vranno le varie Nazioni, in un maggiore spirito di collaborazione, cercare la salvezza dei singoli in quella generale». Felice è questo raccostamento: per esso si rafforza in noi la convinzione che il Fascismo contiene in sé il principio di una sintesi universale, che opererà profondamente nelle coscienze dei popoli.

Pur nelle persistenti contraddizioni della politica economica internazionale, con i temperamenti e i compromessi, che la mancanza di un piano sistematico ha resi necessari, noi, ci siamo incamminati su tale via. Lo provano gli accordi tra l'Italia e l'Austria, tra l'Italia e l'Ungheria, destinati, mi si consenta la parola di gergo meccanico, a «ingranare» tra di loro tre sistemi economici. Di essi, inizio e non epilogo di un vasto programma, non dirò qui parola, per ragioni ovvie. Ma non posso tacere di due aspetti attuali della nostra politica commerciale: rapporti con la Jugoslavia e con la Unione delle Repubbliche sovietiche.

Dei rapporti con la Jugoslavia si sono, di recente, occupate le Confederazioni dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. La situazione può essere prospettata in alcune proposizioni:

1° l'intercambio tra l'Italia e la Jugoslavia assomma a notevoli cifre (circa 1 miliardo di lire italiane e 3 miliardi di *dinari* jugoslavi);

2° l'Italia assorbe circa il 25-29 % della esportazione totale della Jugoslavia, mentre il mercato jugoslavo assorbe soltanto il 2 % circa della esportazione totale italiana;

3° l'Italia, che, nel 1924 e nel 1925, era riuscita a fornire alla Jugoslavia più del 20 % (nel 1925 il 22,4 %) delle merci da essa ritirate dall'estero, in questi ultimi anni è venuta sempre perdendo terreno, fino a concorrere alle importazioni totali jugoslave soltanto con poco più del 10 %; mentre la Jugoslavia ha visto quasi raddoppiare la sua partecipazione alle importazioni totali italiane (dal 2 al 4 %); fatto questo notevolissimo, ove si consideri, che i nostri acquisti all'estero, in questi ultimi anni, sono andati, invece, sempre più riducendosi;

4° la bilancia commerciale è stata sempre sfavorevole all'Italia, il che può anche, in una certa misura, giustificarsi, data la natura dei prodotti di scambio. Tuttavia, è da rilevare

che, da un *deficit*, che nel 1923 era di 151 milioni di lire, si è giunti nel 1930 ad un *deficit* di oltre 440 milioni di lire;

5° mentre le importazioni jugoslave in Italia presentano, in questi ultimi anni, un valore assoluto, una leggera contrazione imputabile principalmente alla rivalutazione della lira, le esportazioni italiane in Jugoslavia presentano una costante progressiva contrazione, che, fra l'anno 1925 e il 1930, è di circa il 58 % secondo le statistiche jugoslave e di circa il 46 % secondo le statistiche italiane. Questo calcolo, che pone in rilievo la situazione in tutta la sua gravità, non risulta molto diverso, ove si riportino i dati dei due anni, estremi considerati, alla lira oro.

Tali proposizioni, ove si pensi che l'Italia ha sempre costituito, e costituisce tuttora, il mercato più importante per la esportazione jugoslava, mentre, dopo aver occupato, nel 1924 e 1925, il primo posto nel commercio di importazione jugoslava, è passata negli anni 1926 e 1927 al terzo posto (dopo la Cecoslovacchia e l'Austria) e nell'ultimo triennio 1928-30 al quarto posto (dopo la Cecoslovacchia, l'Austria e la Germania), appaiono gravi.

Essi ci dimostrano che siamo di fronte a un movimento continuativo e progressivo, si direbbe quasi ordinato, controllato e diretto, secondo un disegno prestabilito, che è giunta l'ora da parte nostra di far correggere o di correggere direttamente. (*Applausi*).

I recenti nostri accordi commerciali con la Unione delle Repubbliche Sovietiche, del 2 agosto 1930 e del 27 aprile di quest'anno, sono stati in gran parte determinati dal proposito di agevolare il collocamento nel mercato russo di prodotti, che difficilmente potrebbero essere collocati nel mercato interno o nel mercato estero. Essi giovano alla nostra produzione e diminuiscono lo svantaggio della nostra bilancia commerciale con la Russia. Noi potremmo confrontarli con quanto hanno operato, per l'intensificazione dei loro traffici russi, alcuni Paesi, anche quando l'hanno fatto al coperto di un'abile propaganda di stampa, che tendeva a scoraggiare i traffici degli altri. Ma vogliamo vedere in essi qualche cosa di più. Prima tra tutte le Nazioni, l'Italia intuì le conseguenze che, nel campo economico, sarebbero derivate dalla rivoluzione russa. Lo pro-

vano gli accordi e i trattati del 1921 e del 1924.

Una specie di freddo calcolo e uno spietato razionalismo, che trovano la loro sintetica espressione nel cosiddetto piano quinquennale, informano tutto il movimento economico russo in seguito al quale un immenso popolo di poveri agricoltori asserviti ad una ristretta classe dominante di aristocratici, di burocratici, di banchieri, con scarse e mal sviluppate industrie e con un traffico assolutamente inadeguato alla vastità del territorio e delle sue risorse naturali, dovrebbe convertirsi in un esercito formidabile, ferreamente disciplinato, di produttori, appoggiato ad un attrezzamento tecnico ultramoderno. Un nuovo, colossale organismo economico dovrebbe uscire così plasmato capace non solo di sfruttare in pieno le proprie stragrandi ricchezze agricole e minerarie e di bastare a se stesso, ma di diventare una delle colonne dell'economia del mondo.

Diversissimi sono, ancora, i giudizi e le previsioni sull'esperimento russo e sui suoi possibili risultati; ma, a mano a mano, si va, tuttavia, diffondendo la persuasione della serietà e della intensità degli sforzi compiuti dalla U. R. S. S. e, insieme, una certa viva preoccupazione, negli ambienti industriali e commerciali d'ogni Paese, per le conseguenze, che si temono sempre più gravi, della concorrenza sovietica, che già si manifesta minacciosa.

Sembra fuori di dubbio che la Russia finirà coll'affermarsi nel mondo quali che siano, o saranno per essere in futuro, i suoi ordinamenti politici e sociali. I grandi Paesi industriali d'occidente non possono fare a meno in perpetuo dell'enorme mercato russo; la Russia nello sviluppare la sua attività economica sarà fatalmente condotta (e già se ne vedono i segni) a moltiplicare e intensificare i suoi rapporti e i suoi traffici con tutti i mercati, vicini e lontani.

Bisogna, quindi, assuefarsi all'idea che la Russia è destinata a rappresentare una parte sempre più importante nell'economia mondiale e prepararsi in tempo per convertire, nel limite del possibile, l'ulteriore espandersi dei suoi traffici, da una fonte di pericoli per le nostre esportazioni in una spinta potente a più intensi e fruttiferi scambi.

L'Italia ritiene di avere, in tal senso, detta la prima, decisiva, chiara parola di orientamento; ed è, perciò, persuasa di avere, ancora una volta, servita la causa della pace economica e politica tra i popoli.

Nelle dichiarazioni conclusive della sua opera di relatore, il senatore Conti ha or ora accennato alla nostra politica petrolifera. Credo che alcuni anni di intensa esperienza ci mettano oggi in grado di concludere, in materia, tracciando alla nostra azione direttive a lungo respiro.

Del problema petrolifero il Fascismo intese, fin dai suoi inizi, tutta l'importanza politica, oltre che tecnica ed economica. Subito dopo la marcia su Roma, con il primo discorso tenuto dal Duce alle Camere, il problema fu posto al primo piano della politica mineraria, inquadrata nella generale politica economica. Ed al disegno programmatico seguì rapida e sicura l'azione di Governo.

La fondamentale questione delle materie prime, l'approvvigionamento, in ispecie, dei combustibili liquidi, aveva non poco assillato i poteri pubblici, durante il corso della grande guerra, e reclamava, ormai, una soluzione. Ore di vera angoscia erano trascorse. La vittoria degli alleati aveva volato sopra un mare di petrolio, secondo la pittoresca espressione di un uomo di Stato inglese. Tutti i Paesi avevano fatto del petrolio un caposaldo della propria politica economica.

Tale esigenza imprescindibile ed improrogabile era stata compresa anche da noi. Tentativi non erano, anzi, mancati. Ma ad essi non aveva arriso e non poteva arridere il successo. Il preconetto della scuola liberale, cui sostanzialmente ispiravasi l'opera dei Governi precedenti, non consentiva la fermezza di propositi e la continuità sistematica dell'azione, indispensabili per avviare a pratica soluzione problemi tanto ardui e complessi. Le iniziative, dovute per solito a qualche spirito illuminato, non assumevano presso che mai la forma e la decisione propria di un programma di Governo, e presto si isterilivano in una contraddizione insanabile, fra le formali esigenze della dottrina e le necessità imperiose ed eloquenti della vita collettiva.

Il Fascismo, troncando le perplessità e gli indugi, prese immediatamente partito: inter-

venne in modo deciso, organico, continuativo, favorendo, integrando e, non di rado, supplendo la privata e purtroppo deficiente iniziativa. Le finalità supreme della economia e della difesa pubblica non furono più soltanto conclamate. I primi risultati utili non tardarono a conseguirsi.

Anche a giudizio di chi ci segue ed osserva dal di fuori, la nostra azione, oltre che ferma, fu ed è organica, perchè ampiamente comprensiva. Tutti i fattori furono egualmente ponderati, in relazione alle nostre possibilità. Nulla fu trascurato per potenziare le varie energie, anche se di per se stesse modeste. Più che fare assegnamento, ed assegnamento esclusivo o preponderante sull'una o sull'altra delle diverse fonti di ricchezza disponibili, ci proponemmo di tutte utilizzarle nel modo più razionale, coordinandole in un sistema essenzialmente rispondente alle peculiari necessità nostre. Se le indagini geologiche e minerarie furono riprese e condotte innanzi con fede, provvidenze non meno coraggiose furono emanate per far sorgere l'industria propriamente detta del petrolio. Il commercio dei carburanti fu disciplinato in modo da assicurare il più largo approvvigionamento del Paese. La legislazione fu unificata ed ammodernata: il principio della demanialità del sottosuolo venne contrapposto al medioevale concetto fondiario, sopravvissuto in non poche regioni d'Italia. Fu riformata la legislazione speciale sui combustibili; con diversi criteri, fu regolata la utilizzazione dei nostri minerali poveri, tanto se diretta all'impianto e all'esercizio di centrali termo-elettriche, quanto se volta ad altri usi industriali; il controllo sul consumo dei combustibili nazionali ed esteri fu affidato ad un ente pubblico; lo studio dei numerosi problemi attinenti ai combustibili medesimi fu demandato ad una sezione, prima istituita presso il Politecnico di Bologna ed ora presso quello di Milano; la migliore utilizzazione delle ligniti, degli asfalti, e dei bitumi fu incoraggiata con disposizioni di particolare favore.

Ma la fermezza dei propositi e l'organicità del programma poco avrebbero valso, senza la continuità dell'azione assicurata dalla volontà del Capo. Dall'onorevole De Capitani all'onorevole Belluzzo ed all'onorevole Martelli, il vasto programma si è andato gradual-

mente svolgendo, adattandosi alle esigenze del Paese, alle condizioni del mercato internazionale, ai suggerimenti della tecnica progrediente. È questa continuità di opera che meglio di ogni altro elemento offre la possibilità di raggiungere le mete lontane verso cui tutti, con eguale fede, teniamo fisso lo sguardo.

Il nostro programma minerario si attua, con la gradualità necessaria ad evitare qualsiasi sensibile perturbamento. Ogni interesse apprezzabile viene così protetto: le private iniziative promosse e sostenute; perchè lo Stato, pur essendo fermamente determinato a tutelare i supremi interessi del Paese, nulla lascia inteso al fine di consentire alle libere energie dell'industria e del commercio di porre in valore le disponibilità del nostro sottosuolo.

Sono noti i diversi tentativi fatti per promuovere le ricerche petrolifere nel Regno. Il sistema dei premi, adottato nel 1912, si dimostrò del tutto inefficace. Prima ancora della sua pubblicazione, la legge era superata dal rapido aumento dei costi di perforazione. Il sistema dei Consorzi, seguito dal Commissariato per i combustibili durante la guerra, più che del petrolio ci ha dato delle liti. Il sistema associativo, escogitato e seguito in un terzo momento, parve più promettente. Lo Stato, avvalendosi soprattutto del materiale da sondaggio ottenuto in conto riparazioni, sgravò le imprese petrolifere italiane della maggiore fra le spese di trivellazione, fornendo gratuitamente il materiale medesimo. Ma anche tale sistema non ebbe fortuna. Le Società, con le quali lo Stato ebbe a contrattare per diminuire l'alea altissima che le perforazioni presentano, si tennero nelle regioni già conosciute e nelle quali le possibilità non potevano essere grandi.

Il problema andava affrontato con altri mezzi e con altra energia. Andava bandito ogni fine di speculazione immediata. Occorreva uscire dalla cerchia angusta delle zone note ed in parte sfruttate. Era, soprattutto, necessario procedere ad un'esplorazione sistematica e larga, nella quale i rischi potessero essere compensati dai successi. Il Governo fascista dette vita allora all'organo per tale impresa indispensabile, creando l'Azienda generale italiana petroli. La quale, anche se con qualche incertezza dovuta alle difficoltà dell'avviamento ed alla scarsezza dei mezzi posti a sua disposi-

zione, ha indubbiamente assolto il compito che le era stato affidato. Dalla pianura padana all'estremo lembo della Sicilia, tutto il nostro territorio è stato ed è studiato da geologi valorosi che ne segnalano le possibilità petrolifere. Squadre di geofisici controllano, con i rilevamenti gravimetrici e magnetici, le induzioni geologiche. Diciassette pozzi sono stati già perforati. E la buona ventura questa volta ci ha arriso, perchè un primo innegabile successo si è conseguito. Il giacimento di recente individuato nei pressi di Fontevivo ha senza dubbio un'importanza notevole, perchè scoperto nella pianura in cui lo scalpello non si era ancor spinto, perchè rinvenuto in quella ampia zona marginale e perchè dovuto ad una felice concordanza fra i rilevamenti geologici e le misurazioni geofisiche.

La privata industria, che da circa mezzo secolo si era cimentata nella regione emiliana, difficilmente avrebbe potuto riportare tale successo. Il comprensibile desiderio di ridurre il margine dei rischi aveva sempre sconsigliato le imprese petrolifere italiane e le stesse imprese straniere ad arrischiarsi nella pianura. Un organo parastatale soltanto poteva assumere sopra di sé l'alea gravissima. Non senza ragione pertanto abbiamo testè rinnovato, per un altro triennio, l'incarico già conferito alla Azienda generale italiana petroli, per le ricerche petrolifere nel Regno. Senza esagerare il successo conseguito, tenendoci egualmente lontani dai facili entusiasmi come dal preconcetto pessimismo, intendiamo di dare a tali indagini il maggiore incremento, attraverso l'organo che meglio si dimostra idoneo a compierle.

Dopo la fatta esperienza, devesi pur riconoscere che l'opera dell'Azienda parastatale non potrebbe essere in alcun modo sostituita. Soltanto attraverso la sua azione potremo assicurare, nel giro di qualche anno, l'esplorazione sistematica del nostro sottosuolo. Per assicurare ed affrettare la quale, due direttive essenziali furono date. L'Azienda generale italiana petroli, cui sarà rilasciata la facoltà di coltivare il giacimento di Fontevivo, devolverà una parte dei suoi utili ed il provento delle concessioni petrolifere conseguite ad incremento del fondo stanziato per le ricerche. L'azione dell'Ente parastatale si svolgerà,

d'altra parte, in piena autonomia. Ogni impegno, che ne escludesse o limitasse la piena libertà di movimento, deve essere escluso, perchè ripugnante alla sua indole ed al suo compito. L'azienda potrà in tal modo evolversi in relazione alle esigenze del Paese, senza contrastare la coesistenza e favorendo l'equilibrio delle altre attività produttrici e commerciali di ragione privata.

Il diretto intervento dello Stato nell'esplorazione del nostro sottosuolo, come non contrasta menomamente la privata iniziativa, così non esclude l'attività delle imprese straniere. In confronto delle quali la linea di condotta seguita dal Governo è stata uniforme. Nessuno ignora le ardite affermazioni della scienza italiana. Nella stessa pratica del sondaggio, la nostra tecnica ha progredito talmente, da non essere inferiore ad alcuna. Ma il compito da assolvere è più vasto ed arduo di quanto non si pensi. Il frazionamento necessario dei rischi esige segnatamente un cospicuo impiego di capitali. Sarebbe pertanto errore grave rifiutare la collaborazione di compagnie estere, che con serietà di propositi intendessero concorrere nelle iniziate investigazioni petrolifere. L'onorevole De Capitani, parlando al Senato sull'esercizio provvisorio per l'anno 1923-24, ebbe giustamente a dichiarare che il Governo avrebbe consentito la leale collaborazione delle imprese petrolifere straniere, mosse da intendimenti corretti. Il contributo della industria straniera gioverà d'altro canto a far cadere non poche ingiuste prevenzioni contro le iniziative nostrane. Ed è superfluo aggiungere che, in caso di necessità suprema, lo Stato potrà fare assegnamento sugli impianti comunque in Patria esistenti.

Tuttavia, perchè non debba ricadersi negli errori del passato, saranno seguite le direttive testè tracciate dal Consiglio superiore delle miniere. La vigente legge mineraria sarà oculatamente applicata, tanto nella sua lettera come nel suo spirito. In confronto di tutte le imprese straniere, sarà adottata uniformità di trattamento. Le lavorazioni saranno seguite con tecnici di fiducia ed i risultati relativi saranno periodicamente comunicati alla Amministrazione. Dalle ricerche saranno escluse le zone interessanti il capitale italiano o la difesa. Sarà evitata altresì la costituzione di

monopoli: lo Stato dovrà riservarsi il diritto, ove le ricerche diano esito positivo, di sfruttare direttamente o indirettamente parte dei giacimenti individuati o di partecipare, in equa misura, ai profitti dell'azienda, devolvendone i proventi a nuove indagini minerarie. (*Approvazioni*).

Per molti decenni, il nostro Paese importò dall'estero il carburante necessario. L'organizzazione commerciale dei combustibili liquidi si andò allargando ed irrobustendo, ma tardò a sorgere la vera e propria industria del petrolio. L'ampia libertà consentita in materia, per la necessità di favorire il più largo approvvigionamento, si era sostanzialmente risolta in un servaggio rispetto all'estero. Con due decreti del 1923 e del 1924 si è tentato di far sorgere la raffinazione in Italia senza alcun pratico risultato. Il tornaconto consigliava le Compagnie importatrici a distillare i loro petroli nei Paesi di origine. Non si esitò a mutare di orientamento, e si ebbe il Regio decreto-legge 25 novembre 1926. Con esso sorse l'industria petrolifera nazionale; ebbe origine e si sviluppò rigogliosa un'attività destinata a costituire l'anello intermedio fra l'attività mineraria e quella commerciale; si introdusse in Italia, e con risultati positivi, una forma di utilizzazione già largamente usata all'estero. Con gli attuali processi di *cracking*, potranno essere utilizzati, invero, oltre i residui importati dall'estero, anche quelli provenienti dalla distillazione eseguita in Patria, tanto degli olii greggi esteri, quanto degli olii greggi nazionali. E tale attività industriale, oltre concorrere allo sviluppo dell'economia pubblica, interessa la stessa difesa nazionale, in quanto costituisce una diversa fonte di combustibile liquido, sulla quale può farsi assegnamento, consentendo di raffinare anche i greggi che si ritrarranno dai nostri giacimenti asphaltici e bituminosi.

Recentemente, il Consiglio superiore delle miniere, da me presieduto, ha, con grande chiarezza, tracciato le direttive cui l'amministrazione potrà attenersi nell'ulteriore sviluppo di detta forma di attività industriale. Gli impianti dovranno adeguarsi alle necessità del Paese e svilupparsi parallelamente alle necessità medesime. Lo Stato potrà intervenire soltanto quando, per ragioni di tempo e di spazio,

per considerazioni tecniche ed economiche da valutarsi a volta a volta, tale intervento sia da considerarsi indispensabile per colmare il disavanzo della gestione industriale. Al di là di tali limiti, il sacrificio dell'Erario non avrebbe giustificazione ed il mercato stesso ne rimarrebbe turbato.

Ad analoghi criteri si è ispirato e si ispira il Governo fascista nella disciplina del commercio dei carburanti. Per considerazioni di carattere economico e politico, favorimmo sempre la più larga importazione di combustibili liquidi. I bisogni crescenti della nostra agricoltura, della nostra industria, delle nostre forze armate e della nostra marina ci consigliano di non mutare indirizzo. Ma non per questo il Governo intende rinunciare al controllo che, per necessità superiori evidenti, deve conservare pieno ed efficiente sul commercio dei carburanti. Abbiamo evitato la formazione di qualsiasi struttura monopolistica; abbiamo favorito la più larga concorrenza delle compagnie importatrici anche contro la nostra azienda parastatale, ma intendiamo soprattutto mantenere l'equilibrio fra le forze contrastanti, per assicurarne la coesistenza e lo sviluppo graduale.

Tutte queste forme di intervento si ispirano ai criteri suaccennati. Lo Stato fascista ha superato la pregiudiziale dello stato liberista. Favorisce, integra e tutela la privata iniziativa: ne fa anzi il caposaldo della sua politica economica, proclamando che la condotta dell'azienda spetta al capitale e considerando il profitto come propulsore di ogni sana speculazione. Ma, ove tale iniziativa non si manifesti o non si manifesti in forma ed in misura idonea, non resta impassibile e dolorante spettatore della impotenza dell'individuo. Interviene con la coscienza di compiere un superiore dovere. In tal modo, nessun sovvertimento è possibile. L'azione dei pubblici poteri resta sempre quale deve essenzialmente essere: una azione di natura integratrice e coordinatrice.

Mi avvierei, senz'altro, onorevoli senatori, alla fine, s'io non dovessi alcune risposte.

Al senatore Millosevich, prima di tutto, che con autorità di scienziato ci parlava ieri della formazione della Carta geologica e, in genere, dei servizi ed enti, che allo studio e alle ricerche geologiche in Italia si dedicano. Posso assicurare l'onorevole interlocutore e amico che

quanto io dirò, ora, è frutto della mia personale convinzione e non traduzione parlamentare dell'arcano linguaggio degli uffici. C'è un problema di mezzi (mezzi voglio dire: uomini e danari), che non si risolve spostando gli organi da un punto all'altro del settore amministrativo. C'è un problema di collaborazione tra istituzioni che, per vie diverse, tendono a un unico fine; nessuno più di me lo sente. Prometto al senatore Millosevich di promuoverne ben presto una risoluzione organica. C'è un problema di pertinenza di uffici, che, nella mia ormai quasi biennale esperienza, non mi sento di risolvere con una rinuncia. C'è, intorno al Ministero delle corporazioni, una costellazione di Consigli tecnici (oltre quello geologico, il Comitato per l'ottica, il Consiglio superiore delle miniere ecc.) ch'io ritengo del tutto indispensabili allo svolgimento della sua azione. Azione economica, azione politica, che la tecnica deve indirizzare, con quella precisione che è, ormai, un'esigenza universalmente sentita. Tra la ricerca geologica e la politica, per esempio dei combustibili, di cui dianzi parlavo, i rapporti sono tali e tanti, che è necessario un ufficio di collegamenti. Ma, in ogni modo, quello che conta, si è di portare a termine l'impresa della Carta geologica. L'onorevole Millosevich ha voluto ricordare l'impegno, con cui ne ho affrontato il perseguimento; non dispero di dimostrarli, che con tale impegno si arriverà al compimento di un'opera, che onora la scienza italiana. (*Applausi*).

Il senatore Ciccotti ci ha, ieri, intrattenuti su di alcuni problemi delle assicurazioni sociali. Non posso, evidentemente, nel giro di questo già mio troppo lungo discorso, discutere, punto per punto, i suoi rilievi, su alcuni dei quali io concordo. Sono questi rilievi di carattere tecnico, che è utile tener presenti, nell'opera di revisione, che abbiamo iniziato. Non si dimentichi che, nell'attuale momento, noi abbiamo in Italia, nella politica sociale, una duplice configurazione; v'è, da un lato, quella che procede dalle leggi dello Stato paterno, assistente e assicuratore caro alle democrazie socialiste, che ce lo hanno lasciato in eredità; v'è dall'altro quella che, con lento, ma costante sviluppo, si esprime dall'ordine sindacale-corporativo, attraverso l'azione diretta delle categorie. Dirò subito che non credo che

il problema di questa duplicità si possa risolvere con una elisione totale del primo aspetto a favore del secondo; ma attraverso un largo trasferimento di funzioni e di compiti, sì, e con un sensibile alleggerimento di oneri l'ordine corporativo deve decongestionare lo Stato, avvicinando certe forme ora centralizzate e burocratizzate di assistenza sociale al sindacato. In tale processo, di necessità graduale, sarà possibile compiere quell'opera di revisione dei gravami e dei metodi tecnici, di collegamento degli organi, di maggiore aderenza alle necessità delle varie categorie, che, forse con diverso spirito del mio, anche l'onorevole Ciccotti auspicava.

Ed ho finito, onorevoli senatori.

Considero la discussione svoltasi in questo alto Consesso come molto importante, vorrei dire decisiva, ai fini dell'ulteriore svolgimento del nostro ordine corporativo. Essa è contrassegnata da una relazione rapida, chiara, che rimarrà, secondo me, tra i documenti di questa fase attuale della nostra esperienza che ha, ormai, maturato il suo quinto anno.

Chi lavora con fede e con passione sotto la guida di un grande capo, non ha a noia la critica, non ricerca la lode ma, nella critica e nella lode, si appaga della comprensione o soffre dell'incomprensione che tendono a colpire il sistema.

È il sistema che si tratta di comprendere, nella sua consistenza di oggi, nel suo procedimento verso le definitive impostazioni.

Di tale comprensione voi ci avete qui confortati: l'autonomia e il carattere rappresentativo delle associazioni sindacali; la partecipazione loro, sempre più profonda, all'ordine amministrativo e costituzionale dello Stato, nella sfera stessa della superiore direzione della cosa pubblica; la funzione sociale, economica e morale del contratto collettivo di lavoro; il carattere innovatore e insieme anticipatore dell'ordinamento nell'evoluzione della struttura economica moderna; ecco altrettanti punti, e non sono tutti, che rivelano, onorevoli senatori, con quale cordiale spirito voi vi siate avvicinati all'opera nostra.

Consentitemi di prenderne atto; semplicemente con animo grato, senza finali perorazioni.

Sotto il comando del Duce, noi non cono-

sciamo nè soste nè epiloghi; una tensione infinita ci sospinge all'avvenire. (*Applausi vivissimi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Essendo esaurita la discussione generale, passeremo ora all'esame dei capitoli del bilancio.

*Senza discussione si approvano i capitoli e i riassunti per titoli e categoria.*

Do ora lettura degli articoli del disegno di legge.

#### Art. 1.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(Approvato).

#### Art. 2.

È approvato il bilancio del fondo speciale delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932, allegato allo stato di previsione annesso alla presente legge.

(Approvato).

#### Art. 3.

Per l'esercizio finanziario 1931-32, il contributo di lire 750.000 previsto dal Regio decreto 16 dicembre 1926, n. 2265, a favore dell'Ente nazionale serico, è elevato a lire 1.150.000.

(Approvato).

Il disegno di legge è rinviato allo scrutinio segreto.

#### Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge.

Dichiaro aperta la votazione.

#### Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto. Invito i senatori segretari a procedere allo spoglio delle urne.

(*I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti*).

Hanno preso parte alla votazione i senatori: Albertini, Ancona, Antona Traversi, Asinari di Bernezzo.

Baceli, Bastianelli, Bazan, Berio, Beviome, Biscaretti Guido, Biscaretti Roberto, Bocconi, Bollati, Bombi, Bonin Longare, Borghese, Borletti, Brugi, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Cagnetta, Calisse, Camerini, Carminati, Casertano, Cassis, Cavallero, Caviglia, Celesia, Cian, Ciccotti, Cimati, Cippico, Ciraolo, Conci, Concini, Conti, Corbino, Crispo Moncada.

Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, Del Bono, Della Noce, Della Torre, De Vito, Di Bagno, Di Donato, Diena, Di Frassineto, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Vico, Durante.

Falcioni, Fantoli, Fara, Fedele, Figoli des Geneys.

Gabbi, Gallina, Garbasso, Garofalo, Garroni, Giampietro, Giannattasio, Ginori Conti, Gonzaga, Grandi, Grosso, Gualtieri, Guidi Ignazio.

Lagasi, Libertini, Longhi, Lucioli.

Malagodi, Malaspina, Mambretti, Manfroni, Mango, Marcello, Marchiafava, Mariotti, Marozzi, Martino, Mazzucco, Miari de Cumani, Milano Franco d'Aragona, Millosevich, Mori, Morrone, Mortara, Mosca, Mosconi.

Nicastro.

Padulli, Pantano, Pavia, Pecori Giraldi, Pelli Fabbroni, Pericoli, Perla, Pestalozza, Pironti, Pitacco, Poggi Tito, Porro, Prampolini, Pujia, Pullè, Puricelli.

Quartieri.

Raimondi, Raineri, Reggio, Resta Pallavicino, Ricci Federico, Rolandi Ricci, Romeo delle Torrazze, Rossi Giovanni, Rota Francesco, Rota Giuseppe, Russo.

Sailer, Salata, Salvago Raggi, Sandrini, Sanjust, Santoro, Scaduto, Scalori, Scavonetti, Schanzer, Sechi, Simonetta, Sitta, Soderini, Solari, Sormani, Spezzotti, Spirito, Squitti, Supino.

Tanari, Tassoni, Thaon di Revel, Tofani, Tomasi della Torretta, Torlonia, Torraca, Torre, Tosti di Valminuta.

Vaccari, Valenzani, Valvassori Peroni, Vanzo, Venino, Venzi, Viola, Visconti di Modrone, Volterra.

Wollemborg.

Zappi, Zippel, Zoppi, Zupelli.

**Risultato di votazione.**

**PRESIDENTE.** Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sul seguente disegno di legge:

Stato di previsione delle spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1932 (855):

Senatori votanti . . . . .	171
Favorevoli . . . . .	134
Contrari . . . . .	37

Il Senato approva.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

**I. Interrogazione:**

**MILANO FRANCO D'ARAGONA.** — *Al Ministro della giustizia e degli affari di culto.* — «Perchè si compiacia dire se non creda, all'esito dell'inchiesta con sollecitudine disposta per la uccisione del giovane Carlo Clerici, avvenuta in una cella del carcere di San Vittore in Milano, per mano di un detenuto ferocemente scagliatosi contro di lui, e alla presenza di altro carcerato, impartire con la consueta energia disposizioni affinché torni impossibile che gravi delitti di tal fatta si abbiano a deplorare; che la sorveglianza periodica ed improvvisa si attui sempre con la dovuta attenzione; ma soprattutto si curi che minorenni di qualsiasi età non sieno accomunati con altri detenuti maggiorenni, o più pervertiti per delitti o per viziosi costumi.

«E ciò fino a quando non sarà provveduto definitivamente alla più oculata riforma del regolamento carcerario, a seconda delle esigenze della civiltà, e specie all'intento di regolare efficacemente la vigilanza carceraria e di salvare da peggiore corruzione e da ogni pericolo morale e materiale quei detenuti ancora suscettibili di salvezza e di emendamento».

**II. Discussione dei seguenti disegni di legge:**

Regime giuridico delle proprietà in zone militarmente importanti (782);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 dicembre 1930, n. 1882, contenente

norme dirette a rendere più efficiente la vigilanza governativa sulle società cooperative (781);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 febbraio 1931, n. 206, concernente il trattamento di quiescenza e previdenziale del personale delle Casse di risparmio, dei Monti di pietà di prima categoria, del Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di miglioramento, degli Istituti speciali di Credito agrario e dei Consorzi che provvedono ad opere di bonifica integrale, in dipendenza del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1491 (828) - (*Iniziato in Senato*);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 febbraio 1931, n. 240, recante disposizioni straordinarie a favore del Consorzio di irrigazione della Valtidone (834) - (*Iniziato in Senato*);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 134, riguardante i ruoli organici di alcuni personali appartenenti al Ministero delle corporazioni (835);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 gennaio 1931, n. 157, che approva una Convenzione modificativa di quelle vigenti con la Società «Puglia» per l'esercizio delle linee di navigazione sovvenzionate costituenti il gruppo VI (Bari) (838);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 175, recante modificazioni alla composizione del Consiglio generale dell'Istituto Nazionale dell'Esportazione (841);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 febbraio 1931, n. 142, concernente concessione di mutui ai danneggiati dal terremoto del 30 ottobre 1930, da parte della costituenda Sezione autonoma del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 (842);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 345, recante disposizioni per il mantenimento, fino al 30 giugno 1931, dell'attuale composizione del Consiglio superiore dei lavori pubblici (849);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 291, che assegna l'appannaggio di lire 100.000 annue a S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia-Genova, Duca di Bergamo (850).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 marzo 1931, n. 271, recante modificazione delle tasse di bollo sulle bollette e quietanze per proventi doganali (851);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 febbraio 1931, n. 137, che approva il Protocollo firmato a Roma fra l'Italia e la Francia il 10 febbraio 1931 e inteso a modificare alcune voci dei precedenti Accordi commerciali italo-francesi del 13 novembre 1922 e del 7 marzo 1928 (859).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (858);

Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (840);

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (819).

La seduta è tolta (ore 18,40).

---

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti